

LA PALLA ROSSA

Era un sabato sera d'estate e quel gelato, panna e cioccolato, mi andò proprio di traverso.

Mi ero appena seduta, con un gelato in mano, davanti al bar vicino al ponte e mi ero fermata a guardare alcuni ragazzini di dieci - undici anni.

Erano appoggiati al muretto della fontana, a un lato della piazza in cui mi trovavo, erano uno accanto all'altro, quasi si toccavano ma, a guardarli bene, ognuno stava solo solo, per conto suo!

Avevano tutti il telefonino in mano; non si parlavano, non si guardavano e forse qualcuno di loro messaggiava con quello che aveva affianco!

«Ma che fanno questi ragazzini?» pensai, mentre un boccone di gelato scivolò nel mio stomaco come una pietra pesante e ruvida.

«Una volta il telefono si usava solo quando serviva. Ora questi lo usano ogni minuto, anche per le stupidaggini.

Ma se non si guardano in faccia, come fanno a vedere, negli occhi di chi sta parlando, tutto quello che gli si muove dentro il cuore?

Se non sentono la voce gioiosa, debole, decisa, ingannevole ... di chi ciatta, come fanno a capire veramente quello che dice?»

Quando volsi lo sguardo da un'altra parte vidi, sulla strada lungo il fiume, una nuvola di bambine intorno ai dieci anni, tutte ben curate e vestite alla moda. E anche quelle stavano a trafficare con le dita sul telefonino, a giocare con quel gingillo, ognuna per conto proprio.

Più avanti, intorno a un tavolo, stavano altri ragazzi, maschi e femmine di un decina di anni, con le cuffie alle orecchie, e guardavano chissà dove e pensavano chissà a che cosa.

«Ma che succede a questi ragazzi?» pensai, mentre inghiottivo un altro boccone di gelato che in quel momento mi sembrò amaro per la rabbia che mi stava venendo.

«Ma questi non vanno mai a giocare? O pensano che quell'aggeggio che hanno in mano sia un giocattolo? No che non lo è! Può essere un tranello se lo usano male!»

Poi, la rabbia mi passò.

E mi sentii accarezzare da un pensiero bello, dolce con mille profumi di casa, di scuola, di terra, di acqua, di sole.

«Bei tempi miei!» mi venne da dire con un filo di voce.

E all'improvviso mi ricordai di quando ero bambina e proprio su quel ponte, che avevo davanti, ci si metteva una bancarella che vendeva utensili da cucina in miniatura per le bambine.

Erano pentoline e piattini di terracotta piccoli piccoli.

Io ci giocavo con una mia amichetta: mettevamo insieme i giocattoli miei e quelli suoi. Come ci divertivamo!

Piano piano mi tornarono in mente altre cose che facevo quando ero piccola.

Vicino alla mia casa c'erano tanti bambini.

Con le femmine io giocavo a campana, chiapparello, a uno due tre ... stella, a saltare con la corda "*mela, arancia, limone, susina e mandarino ...*"

Quando giocavamo, stavamo quasi sempre fuori all'aria.

Quante corse, quante risate!

Quante volte abbiamo litigato e quante volte abbiamo rifatto pace!

Quante conte per iniziare a giocare "*da me, da me, si buttano qua ...*" e davanti a noi si riempiva di mani con le dita da contare.

E quante volte mia sorella più piccola si metteva a piangere quando la conta toccava a lei e si doveva accecare per giocare a nascondino.

Le regole del gioco a quella ci stavano strette.

Peggio per lei!

Le regole erano quelle, se voleva giocare con noi!

Insieme alle mie amichette passavo in mezzo al grano, già alto, per raccogliere i papaveri.

Quei fiori ci servivano per giocare: con la parte interna, la girella scura, ci facevamo le cicatrici sulle braccia e sulle mani; con i boccioli verdi, ancora chiusi, provavamo a indovinare il colore nascosto: bianco, rosso, rosa ...

I tempi lontani di quando ero bambina mi stavano passando davanti, come l'acqua del mio fiume.

E rividi la mia mamma, ancora giovane e bella, che lavorava la lana con i ferri: accanto a lei imparai a fare i vestiti per la bambola con gli avanzi della lana.

Mia madre mi insegnò a giocare con il filo della lana attorcigliato alle dita: il filo passava dalle mani sue a quelle mie, e ogni volta ciò che avevamo in mano cambiava la forma.

E rividi la mia altalena, attaccata all'albero di fico.

Com'era bello volare nell'aria, con i piedi che non toccavano la terra!

Leggera come una farfalla!

Poi dovevo arrampicarmi un po' su quell'albero; mi piaceva molto stare in mezzo a quei rami e salire sempre più su: mi sembrava di toccare il cielo, le nuvole, il sole ...

Mi tornarono in mente anche i giochi di quando stavo a scuola.

Erano belli perché eravamo tante bambine e potevamo fare i girotondi in tutti i modi.

Potevamo giocare anche a semicerchio.

- *Fornaio, è cotto il pane?*
- *Mezzo crudo e mezzo bruciato.*
- *E chi l'ha bruciato?*
- *"Filomena"*
- *Povera "Filomena" incatenata
con mille catene
soffre le pene del purgatorio.*

E ci ritrovavamo incatenate con le braccia, una affianco all'altra.

- *Uno, due e tre
ecco il pane per te!*

La catena si scioglieva.

Le mani si alzavano in aria.

E noi ci rimettevamo come prima per ricominciare.

Mi piaceva stare con le mie compagne, ma mi piaceva anche giocare con i maschi, e mia madre non era contenta per niente.

Insieme ai ragazzi giocavo con i tappini, con le biglie con le figurine...

Saltavo da un margine all'altro del fosso.

Qualche volta mi toglievo le scarpe, mi immergevo in quell'acqua fresca e pulita per fare l'acqua torbida e passavo sotto il ponticello, fino al lavatoio, dove stavano le donne a lavare i panni, per sentirle brontolare.

Lì però io ci andavo solo quando non c'era mia madre a lavare, perché lei mi avrebbe riempito di botte se mi avesse visto nel fosso insieme ai ragazzi.

I maschi facevano cose che le femmine neanche se le sognavano.

Come quando si doveva fare una fionda.

Prima di tutto andavamo a cercare un ramo adatto, doveva avere la forma e la forza giusta; poi ci voleva un elastico, e noi ci mettevamo pezzi di camera d'aria delle biciclette.

Quando la fionda era pronta, veniva la parte più bella: il tiro a segno.

Mettevamo una fila di barattoli vuoti sopra un muretto, una manciata di piccole pietre in tasca, pronte ad essere lanciate con la fionda, e dovevamo riuscire a far cadere i barattoli.

Io con quei ragazzi giocavo anche a fare la guerra.

Realizzavamo le spade con le tavolette di legno; gli archi e le frecce con i rami degli alberi, poi ci voleva un filo di spago ben tirato per far partire la freccia.

Ci costruivamo l'accampamento degli indiani.

Le capanne le facevamo con le canne che stavano lungo il fosso; andavamo a tagliarle di nascosto, perché erano di un mio zio che non voleva che le prendessimo.

In quell'accampamento mettevamo anche il palo della tortura.

Una volta vi legammo una mia cugina, un po' antipatica, che veniva a trovarmi ogni tanto.

La guerra poteva essere anche più moderna.

E allora, con le braccia allargate, come se stessimo a volare, ce ne andavamo correndo e sparpagliati in mezzo all'aia.

L'aeroplano americano

butta bombe e se ne va ...

Alla festa di San Giovanni giocavamo insieme maschi e femmine.

Aspettavamo la sera e appena qualcuno dava fuoco al falò, ballavamo e cantavamo tutti quanti, grandi e piccoli.

Noi bambini ci facevamo comari e compari con le mani unite dal dito mignolo.

Comare e comparotto

facciamoci le nozze

le nozze di Natale

e facciamoci compari.

Quando hai qualcosa tu

me lo dai a me.

Quando ce l'ho io

me lo tolgo io

e lo do a te.

Quelle sere d'estate le voci gioiose dei bambini si espandevano nell'aria e andavano lontano, forse fino alle stelle...

All'improvviso, qualcosa mi riportò con i piedi per terra.

Proprio come quelle sere, cominciai a sentire un vociare sempre più forte.

E vidi arrivare, nella piazza del bar, bambini, forse di sei anni, che correvano dietro a una palla rossa: sprizzavano di gioia!

Gridavano, si chiamavano per nome, si passavano la palla, la perdevano, la riprendevano, con le mani, con i piedi, la facevano volare, girare, rigirare, saltare, rimbalzare ...

Poi un tiro deciso, più forte degli altri, e quei bambini gridarono:

«GOOOAAALLL !»

Il cuore mi saltò nel petto e si mise a cantare!

Gli occhi mi luccicarono per la gioia!

In quel momento pensai: «Questi bambini sì che sanno giocare! Gli basta una palla per stare insieme e divertirsi! Solo una palla, un giocattolo che costa poco e ci possono giocare tutti quanti.

E allora, perché non diamo una palla anche a quei bambini più grandi?
Come li farebbe stare bene!»
Mentre ero dietro a quei pensieri, mi presi una pallonata in fronte.
E solo allora mi accorsi che il mio gelato mi si era sciolto in mano.
Mi venne da ridere ... e non riuscivo a fermarmi!
E così mi sfogai con una bella risata.
Poi mi ricomposi.
Mi alzai dalla sedia, entrai nel bar, arrivai davanti al bancone e mi comprai
un altro gelato panna e cioccolato.